

Dopo le aggressioni, gli attentati e le botte dell'estate

“Sono un bersaglio soltanto perché sono gay”

di **Daniele Paletta**

Il racconto della sofferenza e della scelta. L'aiuto del padre, della madre e degli amici

■ Il manifesto della campagna antiomofobia a cura dell'ARCI.

Parlo inglese piuttosto bene. Sono un appassionato di musica a livelli quasi maniacali. Sono disordinato. Mangio troppo. Sono pigro. Adoro viaggiare. Potrei continuare a descrivermi all'infinito. Il punto è che, di tutte le mie caratteristiche, solo una fa di me un bersaglio: sono gay.

L'omofobia ha riempito le cronache di quest'ultima parte d'estate italiana. Una coppia di ragazzi svedesi aggredita in spiaggia ad Agropoli. Un'altra coppia di ragazzi inseguita da una ventina di persone a bordo di motorini, vicino a piazza Dante a Napoli: raggiunti, sono stati presi a calci e colpiti con catene. Sulla spiaggia del Troncone, molto frequentata dalla comunità LGBT (un'abbreviazione che sta per Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender), una famiglia a bordo di un motoscafo si è avvicinata a riva e ha insultato i bagnanti, minacciandoli con un coltello.

E poi, Roma. Due ragazzi si baciano fuori dal Gay Village: uno viene preso a bottigliate, l'altro finisce all'ospedale con un polmone bucato da una coltellata. Pochi giorni dopo qualcuno appicca fuoco al “Qube”, il club dove da anni si svolgono le feste di “Muccassassina”, la serata gay più frequentata in città. E ancora, bombe carta in via San Giovanni in Laterano, conosciuta in gergo come “Gay street”.

Dopo pochi giorni, *Il Giornale* di Feltri porta allo scoperto gli esiti di un'inchiesta su Dino Boffo, il direttore del quotidiano della Cei, *L'Avvenire*. Boffo sarebbe stato condan-

nato per avere molestato verbalmente, al telefono, la moglie del suo amante. Un documento, poi risultato falso, definiva il giornalista «noto omosessuale già attenzionato dalla Polizia di Stato per questo genere di frequentazioni».

Forse qualcuno si era dimenticato di avvisare Feltri che l'omosessualità non è più considerata reato, chissà. O forse dall'*Avvenire* avranno provato un po' di imbarazzo, dopo anni di indignata opposizione alle rivendicazioni gay?

I giornali scrivono, i politici si indignano.

E finalmente, la comunità LGBT reagisce. Nascono manifestazioni, fiaccolate, cortei. Si sente di nuovo un po' di sacrosanta rabbia. Perché, certo, siamo abituati a non avere tutela legale, a non essere riconosciuti. Ma ricominciare ad essere sistematicamente aggrediti in strada, beh, questo no.

Ricordo conversazioni concitate col mio compagno in quei giorni: «Non ho la minima intenzione di cambiare il mio modo di vita solo perché qualcuno potrebbe pensare di avere il diritto di aggredirmi», gli ho detto.

In Italia manca una legge contro i reati commessi per omofobia. Una legge proposta dal deputato del Pd Anna Paola Concia in commissione Giustizia alla Camera giace insabbiata da un anno e mezzo.

Negli ultimi giorni il ministro per le Pari Opportunità Mara Carfagna (la stessa che, ricordiamo, aveva definito i gay come «costituzionalmente sterili») e aveva negato l'esistenza di un'emergenza omofobia in Italia) sembra aver concesso timide aperture. Anche il centro-destra sembra essersi accorto del problema.

Ma le timide dichiarazioni di sostegno alla causa dell'ultimo periodo sembrano quantomeno peccare di insincerità, dato che arrivano dalle stesse persone autrici anche delle seguenti dichiarazioni:

«L'omosessualità è una devianza. Garrotiamoli! Ma non con la garrota di Francesco Franco. Alla maniera degli apache:



cinghia bagnata legata stretta attorno al cranio. Il sole asciuga il laccio umido, il cuoio si ritira, il cervello scoppia» (**Pier Gianni Prosperini**, assessore allo Sport e ai Giovani della Regione Lombardia, in un'intervista a *Il Giornale*, marzo 2007).

«Meglio fascista che frocio» (**Alessandra Mussolini**, a *Porta a Porta*, 9 marzo 2006).

«Non sarebbe male se tutti, compreso Prodi, si andassero a leggere Dante: i sodomiti nella *Divina Commedia* finiscono all'inferno. Non c'è un quarto girone che si crea per decreto legge» (**Giulio**

che cresca con due uomini e due donne, con genitori gay» (**Rosy Bindi**, su *Repubblica*, 13 marzo 2007).

«Queste tendenze omosessuali fortemente radicate presuppongono la presenza di un istinto che può risultare incontrollabile. Ecco: da qui scaturisce l'emergenza pedofilia» (di nuovo **Paola Binetti**, deputata Pd, in un'intervista al *Corriere della Sera*, 31 ottobre 2008).

Insomma, vivo in un paese omofobo. E non certo da quest'estate. La domanda vera è: come ho fatto a non accorgermene prima?

fino a incontrare il mio attuale compagno, con il quale sto da quasi tre anni.

Ho vissuto in una specie di bambagia, felicemente adagiato tra persone che mi vogliono bene. Fino a quando, una sera d'aprile del 2008, vado a vedere un documentario al cinema. Una proiezione quasi carbonara, mi dicono: il film non ha avuto distribuzione, e i due autori hanno costruito un vero e proprio tour per far vedere in tutta Italia la loro opera. *Improvvisamente l'inverno scorso* racconta l'Italia ai tempi della proposta di legge dei DiCo, che avrebbe dovuto segnare il primo passo verso una legge per le unioni di fatto in Italia. Finalmente anche la nostra Italieta perbenista e troppo vicina all'altra sponda del Tevere avrebbe assecondando la direttiva dell'Unione Europea che preme sui Governi nazionali perché legiferino in materia. Il documentario di Gustav Hofer e Luca Ragazzi (uscito anche in un cofanetto dvd+libro edito da Ponte Alle Grazie) è un inferno. Letteralmente. Dallo schermo mi piovono addosso gratuità, battute, estremismi, un'Italia allucinata di Family Day e Militia Christi, di parlamentari che, riferendosi al disegno di legge sui DiCo, ripetono incessanti «Né accelerare né insabbiare» come bambole inceppate.

All'epoca del documentario, Luca e Gustav sono una coppia da otto anni. Eppure, per la legge italiana al momento non costituiscono un nucleo familiare. I DiCo, benché imperfetti, avrebbero potuto cambiare qualcosa. E invece, niente. Anzi, le persone che Hofer e Ragazzi incontrano e intervistano nelle strade non hanno il minimo imbarazzo a dimostrarsi intolleranti e irrispettosi nei confronti del loro amore. «Ma quale amore? Questo non è amore!» si sentono dire durante una manifestazione di Comunione e Liberazione.

Mi accomodo meglio sulla poltrona del cinema. «La signora che ha parlato è anziana, dai, è normale che gli anziani siano meno tolleranti su questi aspetti», dico tra me e me. Voglio convincermi che quella frase sia un caso isolato. Trenta secondi dopo, la telecame-



■ Il manifesto della campagna antiomofobia a cura del PD Lazio.

Andreotti al *Corriere della Sera*, 14 febbraio 2007).

«Un maestro elementare dichiaratamente omosessuale non può fare il maestro. Un conto è affermare che non è giusto discriminare la gente per motivi religiosi, razziali, etnici o sessuali, ma cosa diversa è stabilire per legge che una coppia di gay deve avere gli stessi diritti di una coppia normale. Perché l'omosessualità non si può considerare una cosa normale» (**Gianfranco Fini** al *Maurizio Costanzo show*, aprile 1998).

È per favore, non pecchiamo di ingenuità. Le perle di intolleranza sono assolutamente bipartisan.

«L'omosessualità è una devianza della personalità» (**Paola Binetti**, deputata Pd, a *Tetris*, 3 marzo 2007).

«È meglio che un bambino stia in Africa con la sua tribù, piuttosto

Sono stato fortunato. Lo ammetto. Dopo la mia lunga dose di rifiuto, timidi tentativi di vita e l'esplosione finale («Basta! Sono gay. Posso accettarlo o far finta di niente. Ma io non voglio vivere nascosto! Non ho niente da nascondere»), ho fatto il mio coming-out. Con mia sorella, con i miei amici e, per ultimi, con i miei genitori. A ventiquattro anni.

Mi ricordo ancora la sorpresa di mio padre che posa la tazzina di caffè sul tavolo della cucina, si alza e viene ad abbracciarmi. O di mia madre che mi guarda negli occhi e mi dice «Beh, e allora?». Anni buttati ad avere paura delle reazioni delle persone che mi stanno intorno. Temevo che il mio mondo mi avrebbe voltato le spalle, e invece mi sono sentito amato come non era mai successo. Qualche fidanzato discutibile mi ha accompagnato

ra è rivolta a una ragazza di non più di trentacinque anni. Assomiglia vagamente a una mia compagna d'università, ma fortunatamente non è lei.

GUSTAV: Noi siamo insieme da otto anni, e siamo una coppia, no?

RAGAZZA: Secondo me, no.

E conclude il dialogo *ridendogli in faccia* e andandosene via.

Negli ottanta minuti del documentario si sentono dichiarazioni ben peggiori. Ma quei pochi secondi non se ne sono più andati dalla mia testa.

La proiezione finisce, uno dei registi è in sala, risponde alle domande del pubblico. Vorrei alzare la mano, parlare, dire qualcosa. Ma non ci riesco. Il mondo, il mio mondo felice dove il mio essere gay non è molto più importante del mio colore di capelli, mi è crollato in testa.

Io e il mio compagno, quando *possiamo* (e quando vogliamo, ovviamente), passeggiamo mano nella mano. Ma nei primi mesi della nostra storia c'era una leggerezza diversa. Non mi sentivo in pericolo se lo salutavo con un bacio, in strada, mentre lui andava al lavoro e io, in ritardo come sempre, correvo a prendere il treno per tornare a casa. Ora, qualcosa è cambiato. È strano non sentirsi più al sicuro, essere a disagio prendendo per mano il tuo uomo, staccarsi subito per evitare sguardi, frasi e reazioni.

Non è cambiato il nostro rapporto, ma il mondo esterno. Un mondo che non è accogliente e rispettoso come pensavo. Sono stato ingenuo, non avrei dovuto farmi illusioni.

Anche se sembra un pensiero vittimistico, la verità è che la comunità LGBT in Italia non è politicamente rappresentata da nessuno. Non dalla sinistra radicale (una definizione che ho sempre trovato ridicola), ininfluyente e smembrata com'è. Non dal centro-destra, la cui intolleranza è palese (ho sempre trovato una specie umana antropologicamente interessante i gay che votano a destra, ma non tocca a me sindacare). Infine, nemmeno da un centro-sinistra che, sull'argomento, sembra imbarazzato come non mai.



■ Un corteo dell'AGEDO, l'associazione dei genitori di omosessuali.

Dal Pd ci si aspetta una posizione chiara, e laica, già da molto tempo. E i tentativi fatti finora continuano a sembrare timidi: non è sufficiente usare il volto di Anna Paola Concia (l'unico parlamentare di questa legislatura dichiaratamente omosessuale) per una campagna contro l'omofobia. Allo stesso modo, la visita in ospedale di Dario Franceschini a uno dei due ragazzi aggrediti al Gay Village – avvenuta ben due settimane dopo l'aggressione – o la sua partecipazione alla

fiaccolata nella Gay Street hanno uno sgradevole retrogusto da campagna elettorale per le primarie, piuttosto che il sapore di un reale sostegno alla causa.

La recente ondata omofobica ha almeno avuto un lato positivo: le persone sono tornate a manifestare, a chiedere diritti. E, per una volta, le varie frange del movimento LGBT italiano sono sembrate unite, senza protagonismi. Ma, ancora una volta, non è sufficiente.



■ Manifestazione dell'ARCI gay a Bologna.

Al sit-in organizzato davanti alla sede del Comune di Bologna, lo scorso 4 settembre, c'erano più di quattrocento persone a chiedere una legge. Eppure, guardandomi intorno, non potevo fare a meno di notare come io, molte di quelle persone, le avessi già incontrate, almeno una volta. La maggioranza quasi assoluta di quelle persone era in piazza perché si era sentita coinvolta in prima persona, proprio perché gay, lesbica, bisessuale o transessuale. Era bello vedere tutte quelle persone. Ma non potevo fare a meno di chiedermi dove fossero tutti gli altri. Dov'è finito il milione di persone che ha sfilato nel Pride nazionale del 2007 a Roma? Era il mio primo Pride, e lo ricordo come un momento bellissimo. Erano molte le "famiglie tradizionali" (papà, mamma, neonato nel passeggino) a sfilare assieme a noi. Ai lati della strada, la gente applaudiva. Si aspettavano il circo, e invece hanno visto persone. Persone che chiedevano solo di avere diritti.

Sono passati due anni da allora, e di quei diritti ancora non c'è traccia. Ma la gente disposta a continuare a gridare per ottenerli è

sempre meno. A meno che, finalmente, non ci si risvegli, e si capisca che la lotta per i diritti civili riguarda tutti, non è una battaglia privata per cui si devono impegnare esclusivamente i pochi (pochi?) interessati.

Forse, il sentirsi sotto attacco ha spinto le persone a reagire. Ha fatto capire che non è normale *abituarsi* ad avere meno diritti di altri solo perché di orientamento sessuale diverso dalla norma, e non è giusto *mettere in conto* di poter essere aggrediti in strada solo perché si è gay.

Durante il sit-in, è stato diffuso un comunicato. Il titolo diceva "NON ABBIAMO PAURA!". Ma non è vero: io ho paura. È per questo che reagisco, e mi unisco alle proteste di questi giorni: per farmi vedere, per non andare a nascondermi.

La maggior parte delle persone – anche se sostengono la causa LGBT – non hanno idea di cosa voglia dire camminare per strada col proprio compagno, misurando i gesti, gli sguardi, gli argomenti di conversazione. E i fatti degli ultimi giorni dimostrano che a volte non

basta nemmeno essere misurati. «Immagina di essere a bere una birra seduto al tavolino fuori da un bar – dicevo a una mia amica qualche giorno fa – Ecco. E adesso immagina che qualcuno ti tiri contro una bomba carta, solo perché, non so, non gli piace il modo in cui sei vestita. In fondo, è quello che è successo a Roma: a qualcuno non piace come sei, e protesta lanciandoti una bomba. Riesci a immaginarti cosa si prova?».

Sono arrabbiato, in questi giorni. Combattivo. Ma sotto la rabbia c'è un po' di stanchezza. Non dovrei ammetterlo, ma è così: dopo aver passato anni a perdonarmi per come sono, a trovare il coraggio di dire di me alla famiglia e agli amici e a tenere alte le difese, sono stanco.

Ho quasi trent'anni. Non sono molti, ma ho voglia di vivere la mia vita senza dovermi sempre difendere, spiegare, giustificare.

Sembra un sogno. Eppure, voglio solo una vita normale. E la mia normalità include l'essere gay. Alla più classica delle offese («Frocio!»), vorrei solo rispondere: «Sì, sono frocio. Esattamente, quale sarebbe l'insulto?».

“La legge anti-omofobia è una priorità assoluta”

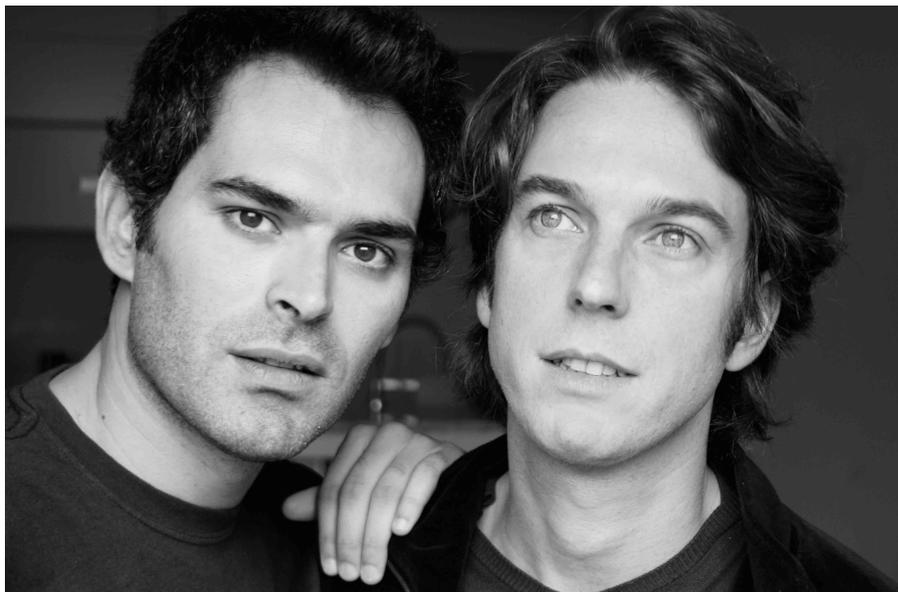
Luca Ragazzi e Gustav Hofer sono i registi di *Improvvisamente l'inverno scorso*, il documentario sull'omofobia in Italia, vincitore del "Nastro d'Argento" e meritevole di una menzione della giuria "Panorama" alla Berlinale 2008. Nonostante i consensi internazionali, il film non ha mai avuto distribuzione nelle sale.

Disponibilissimo ad accettare l'intervista, Ragazzi risponde al telefono tra un film e l'altro. È alla Mostra del Cinema di Venezia dove, assieme a Hofer, presiede la giuria del "Queer Lion", il premio assegnato al miglior film a tematica LGBT.

Il vostro documentario ha quasi due anni, ma c'è ancora chi, come me, continua a chiedervi di parlarne: come te lo spieghi?

Purtroppo, i fatti di cronaca mostrano come l'omofobia sia attuale. E certe cose sono sempre successe, ma almeno ora se ne parla un po'. Ma non risolveremo mai il problema se il Paese non verrà

educato con esempi concreti che riescano a mostrare la stupidità del pregiudizio e della violenza. Spero solo che tutto questo parlare di omofobia non sia il solito gioco della stampa, che smetterà di par-



■ Luca Ragazzi e Gustav Hofer, autori del documentario *Improvvisamente l'inverno scorso*.



■ La locandina del documentario *Improvvisamente l'inverno scorso*. La voce narrante è di Veronica Pivetti.

larne quando troverà qualcosa di più interessante. Comunque sia, trovo che trasformare in legge la proposta che giace nei cassetti da mesi sia una assoluta priorità: le aggressioni ci sono state, la legge va fatta, nonostante le opposizioni della Lega e del Vaticano.

Credi che una legge che punisca le aggressioni motivate da omofobia potrebbe davvero cambiare a livello pratico la vita delle persone?

Sì, assolutamente. Nei Paesi in cui questa legge è diventata realtà, la gente ci pensa due volte prima di insultarti per strada, se sa che può essere multato o finire in carcere. È una questione di educazione civica: l'omofobia ci sarà sempre, non la puoi sconfiggere, ma lo Stato deve comunque dare un segnale. Una legge è necessaria: basta guardare gli effetti che ha avuto quella sulla violenza domestica contro le donne, una delle prime ad essere promulgata in Spagna dopo che Zapatero è arrivato al governo...

A livello politico, c'è la speranza che qualcuno rappresenti la comunità LGBT?

Non mi pare che il Pd in fondo stia facendo molto...

Anche nel Pd ci sono persone che

credono in questa battaglia, ma non sono quelle in prima linea, purtroppo. Ma un politico deve anche avere coraggio: Franceschini che va a visitare il ragazzo in ospedale dopo due settimane dall'aggressione è ridicolo. Quelle due settimane fanno di calcolo, di ponderazione... e invece, a me sembra talmente evidente quello che c'è da fare in questo momento! come si può rimanere a calcolare la mossa migliore?

Nel documentario, parlate del Pride 2007 a Roma come di un momento bellissimo, di inclusione. Anche io c'ero, e ho avuto la stessa impressione. Ma non posso fare a meno di chiedermi dove sia tutta quella gente che manifestava con noi...

La gente c'è, da nord a sud. È motivata, generosa, ma è una parte dell'Italia che sembra non esistere perché nessuno la racconta. Sembrano virtuali, e come noi non si sentono rappresentati politicamente. Ma se sembra che ci siano meno persone a sostenere la causa, la responsabilità è anche del protagonismo delle associazioni gay, e delle loro guerre intestine. Nel 2007 il Pride nazionale è stato unitario, ma negli ultimi due anni ci sono stati vari cortei locali, e inevitabilmente quelli nazionali di

Bologna e Genova sono stati meno affollati. Il gran numero di cortei, inoltre, ha fatto sì che la stampa non se ne sia occupata. C'è molta stupidità da parte di chi gestisce queste cose: bisogna essere uniti. E poi, i Pride non possono essere un'occasione di festa. Festeggeremo quando finalmente avremo i nostri diritti.

Ultima domanda: che ne pensi del caso Boffo?

La vicenda mi ha divertito molto, soprattutto perché ha coinvolto uno come Feltri, che non stimo assolutamente. Il direttore de *Il Giornale* è stato sleale, ma giusto: bisogna combattere l'ipocrisia della Chiesa. E invece, non hanno imparato nulla dalla vicenda: solo pochi giorni dopo il caso Boffo, *L'Avvenire* si è lamentata dei troppi film gay in gara a Venezia...

Tutta la situazione è stata gestita male, e dimostra ancora una volta quanto sia radicata l'omofobia in Italia: perché la Cei non ha dichiarato di non essere interessata alla vita privata del direttore de *L'Avvenire*? Se un direttore di giornale fa bene il suo lavoro, perché il suo essere gay deve diventare un problema? ■

(un enorme grazie a Luca e Gustav per la loro disponibilità)